



CESARE PICCO OLTRE IL BUIO

Si può viaggiare nel buio, e cercare la luce, a partire dal bianco-nero disegnato sulla tastiera di un pianoforte a coda. Cesare Picco, tra i più rappresentativi pianisti/compositori jazz italiani, ci sorprende con un volume appena pubblicato, nel quale racconta i retroscena dei «Blind Date», concerti al buio nati nel 2009 e che da allora porta nei tour internazionali. Il libro è ben curato, agile, fa riflettere senza orpelli: i capitoli di **Musica nel buio** (Add Editore) sono impreziositi da alcuni disegni essenziali, anch'essi in bianco/nero. Rimandano a piccole frasi di Valeria Manzi, esplicative ma non troppo: «Qui puoi essere vento, abitare la quercia», ad esempio, apre il discorso sul predominio dell'occhio, e sui musicisti amati, come Mozart, Paganini, Rossini, Chopin. Ma soprattutto come Erik Satie, quel gran genio della musica che di lustro in lustro acquista smalto, invece di opacizzarsi o cristallizzarsi nelle maglie dei repertori. Tutta la narrazione di Cesare Picco si contrappunta ai dialoghi con Kuma-san, un cuoco giapponese che confida al nostro la sua iniziazione ai sapori. Tappa fondamentale, per imparare, è ad un certo punto saper agire con efficacia, ma «ad occhi chiusi». Cesare suona già così: socchiude gli occhi, e vuole che la medesima esperienza venga vissuta dagli ascoltatori, con i quali desidera interagire nella pienezza di una pratica di improvvisazione totale. Allora occorre spegnere le luci, magari progressivamente, per non spaurirci

tutti sulla soglia del non percepito. In qualche modo è forse un percorso iniziatico, non solo musicale, perché quel «bianco» che progressivamente manca all'appello, forse in abito di «luce divergente», è appunto dentro al pianista ma, contemporaneamente, richiama una presenza dell'ascoltatore. È, in altri termini, la luce della comunicazione emozionale. La sfida, e questa è la parte più nobile del libro e dei «Blind Date», è condivisa dalla CBM (www.cbmitalia.org), una organizzazione non governativa che cerca di sconfiggere le forme evitabili di cecità e di disagio legate al buio, quello subito, non quello riprodotto. Il tema entra nel volume solo alla fine, anche se avremmo dovuto intuirlo subito, che una operazione del genere non potesse essere soltanto (soltanto?) di natura artistica. Sempre luce ci consegna infine la conclusione di Cesare Picco, e forse vale la pena di riportarla integralmente: «Dove sono? Non me lo chiedono le mani e non me lo chiedo io. Non mi interessa. Mi accorgo solo di essere. Sono io, qui, in questo preciso momento, secondo dopo secondo, immerso in un buio che illumina alberi che non immaginavo esistessero...».

